

ADGB	<i>Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund</i> (Confederazione generale tedesca dei sindacati)
AEG	<i>Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft</i> (Società generale di elettricità)
AuS-Räte	<i>Arbeiter- und Soldatenräte</i> (Consigli degli operai e soldati)
BSI	<i>Bureau socialiste international</i> (Ufficio socialista internazionale)
DDP	<i>Deutsche Demokratische Partei</i> (Partito democratico tedesco)
DDR	<i>Deutsche Demokratische Republik</i> (Repubblica democratica tedesca)
GGD	<i>Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands</i> (Commissione generale dei sindacati della Germania)
gWA	<i>gemeinwirtschaftliche Anstalten</i> (imprese a economia collettiva)
IG	<i>Interessengemeinschaft</i> (Comunità d'interessi)
KPD	<i>Kommunistische Partei Deutschlands</i> (Partito comunista della Germania)
KPDÖ	<i>Kommunistische Partei Deutschösterreichs</i> (Partito comunista dell'Austria tedesca)
KPO	<i>Kommunistische Partei Österreichs</i> (Partito comunista dell'Austria)
KRA	<i>Kriegsrohstoffabteilung</i> (Sezione per le materie prime belliche)
MSPD	<i>Mehrheitliche Sozialdemokratische Partei Deutschlands</i> (Partito socialdemocratico maggioritario della Germania)
NSDAP	<i>Nationalsozialistische deutsche Arbeiterpartei</i> (Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori)
PCd'I	Partito comunista d'Italia
PSI	Partito socialista italiano
SAPD	<i>Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands</i> (Partito operaio socialista della Germania)
SAPDÖ	<i>Sozialdemokratische Arbeiterpartei Deutsch-Österreichs</i> (Partito operaio socialdemocratico dell'Austria tedesca)
SDAPÖ	<i>Sozialdemokratische deutsche Arbeiterpartei Österreichs</i> (Partito operaio socialdemocratico tedesco dell'Austria)
SPD	<i>Sozialdemokratische Partei Deutschlands</i> (Partito socialdemocratico della Germania)
SPÖ	<i>Sozialdemokratische Partei Österreichs</i> (Partito socialdemocratico dell'Austria)
USPD	<i>Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands</i> (Partito socialdemocratico indipendente della Germania)
Zentrum	<i>Deutsche Zentrumspartei</i> (Partito tedesco di centro)

1.1. Il 1889 e l'autorità 'morale'

La Prima Internazionale aveva avuto, nel 1864, un atto di nascita certo. La Seconda Internazionale non lo ebbe. Solo retrospettivamente lo si è voluto vedere nel congresso che circa quattrocento delegati di movimenti operai socialdemocratici di ventidue paesi tennero a Parigi nel luglio del 1889. Engels, dopo la morte di Marx il mentore dei partiti socialisti, aveva avuto seri dubbi sull'utilità di ricostituire qualcosa che potesse anche solo vagamente assomigliare alla «vecchia Internazionale con un comitato centrale» (20 luglio 1891, a Laura Lafargue, la figlia di Marx [OME, IL: 140]): e non solo perché ciò avrebbe tradito le intenzioni dell'amico che già nel 1872 aveva sottolineato che l'«autorità» di quello che era stato allora il 'Consiglio generale' non poteva che essere «unicamente morale», fondata cioè sulla «solidarietà» come unico «principio fondamentale dell'Internazionale» [OS: 936-37]. Adesso si aggiungeva l'esistenza di forti partiti operai cresciuti in situazioni nazionali troppo diverse per poter esser sottoposti a direttive centralizzate. «Il movimento è troppo grande e troppo potente» – così Engels a Laura Lafargue il 17 agosto 1891 [OME, IL: 148] – «perché si possa comprimerlo in simili vincoli».

In Engels non era una novità. Nell'85, a conclusione del lungo saggio *Per la storia della Lega dei comunisti*, aveva drasticamente ridimensionato persino per i lavoratori tedeschi il ruolo di un loro partito politico: «il semplice legame, che si comprende da sé, tra compagni di classe della stessa opinione è sufficiente – senza tutti gli statuti, le istanze dirigenti, le risoluzioni e tutte le altre forme immaginabili – a scuotere tutto il *Reich* tedesco» [Engels 1885/OS:

1098]. Aveva considerato un ancora maggiore intralcio la creazione di un'Internazionale: anche a livello internazionale basta «il semplice sentimento di solidarietà, basato sulla convinzione dell'identità della situazione di classe», a «creare e tenere insieme tra gli operai di tutti i paesi e di tutte le lingue uno stesso grande partito del proletariato» [ivi: 1098-99]. Ma veramente un 'partito', nel senso proprio del termine? Dalle premesse non sembrava o, almeno, Engels non pensava di certo a un 'partito' nell'accezione usuale: sebbene ciò non gli impedisse di dare robusti suggerimenti ai partiti operai esistenti, a cominciare dal suo intervento (*Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico*, giugno-luglio 1891) nei dibattiti pregressuali delle assise di Erfurt dell'SPD o *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, il 'partito socialdemocratico della Germania'

Praticamente dai tempi del *Manifesto del partito comunista* del 1848 egli aveva rifiutato (insieme a Marx) di farsi coinvolgere in questioni organizzative. A Bebel, che dopo la morte di Marx lo invitava a trasferirsi sul continente, risponderà il 30 aprile 1883 [MEW, XXXVI. 21] che non era «un pazzo»: perché ciò lo avrebbe costretto a invischiarsi nella vita di partito, offuscandogli «la chiara visione delle faccende». Per sua dichiarata scelta rimase dunque un 'teorico'

A prima vista sembrerebbe sorgere una contraddizione tra il partito- 'coscienza' per il quale si dichiarò nella lettera a Bebel, e il partito- 'organizzazione' ch'egli guardava con un certo distacco. Non era forse precisamente il partito- 'organizzazione', cioè il partito *politico* della classe operaia, lo strumento per eccellenza di cui (proprio con statuti, gruppo dirigente ecc.) sin dai tempi del *Manifesto* il proletariato si sarebbe dovuto servire per la presa del potere? Senonché nel *Manifesto* ciò era molto più implicito che esplicito. Esplicita – a parte il fatto che la stessa parola 'partito' aveva nel '48 un'accezione ben diversa da quella che acquisterà in seguito – era invece un'altra considerazione. Ovvero che la peculiarità dei comunisti consistesse soltanto nell'aver essi «un vantaggio sulla restante massa del proletariato perché conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario» [Marx-Engels 1848/OME, VI. 498].

Il partito dei 'comunisti' era dunque in certo qual modo una lega di 'intellettuali', purché s'intendesse per 'intellettuale' chiun-

que, in primo luogo naturalmente l'operaio acculturato, avesse appreso con appropriati strumenti concettuali la storia e l'andamento del «movimento proletario». Che dopo, durante il successivo quarantennio, si fosse prepotentemente affacciata nel movimento operaio l'istanza di un partito- 'organizzazione' fu una necessità imposta dalla realtà storica dei fatti. La tensione tra un partito concepito come collettiva 'coscienza' teorica e morale e l'idea invece di un partito- 'organizzazione' segnerà comunque buona parte della storia del movimento operaio nell'epoca secondinternazionalista.

La Seconda Internazionale non ebbe del resto nessun organo permanente di direzione. Il BSI, il *Bureau socialiste international* che il congresso di Parigi creò nel 1900, fu un semplice ufficio d'informazione, con due delegati per ogni paese. Ma allora, con gli aspetti organizzativi così in secondo piano, in che modo si sarebbe potuta promuovere l'istanza invece principale, marx-engelsiana, di far vivere e crescere anzitutto il fondamentale «sentimento di solidarietà», di una solidarietà di classe?

1.2. «Portare la scienza in mezzo al popolo»

L'obiettivo, ben si vede, da strettamente politico diventava più largamente culturale. Ed era soprattutto culturale la rivista mensile che i socialdemocratici tedeschi avevano dal 1883. Sul futuro di essa, nel pieno della legislazione antisocialista bismarckiana, forse avrebbero scommesso in pochi. La stampava a Stoccarda l'editore Dietz con perenni difficoltà finanziarie; e l'allora trentenne Kautsky la dirigeva dall'esilio, prima da Zurigo, poi dall'85 al '90 da Londra, anche lui tra i novecento dirigenti socialdemocratici (tra i quali pure Bernstein, a Londra dal 1888) ai quali la legge antisocialista del 1878 aveva vietato il domicilio in Germania.

La testata, «Die Neue Zeit», «L'Epoca nuova», recava nelle prime annate, a mascheramento verso la censura, l'anodino sottotitolo di «Rivista di vita spirituale e pubblica». Nell'ottobre del '90 – caduto Bismarck e tornato alla legalità il partito socialdemocratico – il sottotitolo cambiò in quello di «Settimanale della Socialdemocrazia tedesca».

All'atto di trasformarsi in settimanale la «Neue Zeit» stava già svolgendo un ruolo assai più ampio di quello di una rivista cultu-

rale di un solo partito della neonata Internazionale. Nell'83 il suo scopo immediato era stato quello «di diffondere, all'interno dei limiti imposti dalla legge antisocialista, un rischiaramento metodico sull'essenza delle nostre lotte di classe» [Kautsky 1905: VII]; ma poiché lo strumento del rischiaramento era il marxismo, quest'ultimo sarebbe diventato il «fondamento teorico» che la rivista mediò all'«intera socialdemocrazia internazionale» [ivi: XII]. Quale poi realmente fosse il 'marxismo' della rivista è, si capisce, tutt'altro discorso. La «Neue Zeit» fu comunque sin dall'inizio una voce tanto più autorevole in quanto non aveva alle spalle né l'apparato di un partito (con l'SPD ancora in clandestinità), né un'organizzazione internazionale (con l'Internazionale di là da venire e nei cui confronti, del resto, anche successivamente i partiti membri rimarranno ben autonomi).

Non fu mai un giornale di massa, tant'è vero che sino alla grande guerra gli abbonati annui restarono in media sotto i 4000. Kautsky auspicava come lettore-tipo «un proletario che partecipa attivamente alle lotte di classe del proprio tempo e in esse e per mezzo di esse si è acculturato, e il quale ha imparato a pensare autonomamente e a sciogliersi dalla tradizione degli avi» [Kautsky 1960: 366]. Ma le lamentele dell'editore Dietz per la difficoltà di lettura di certi articoli soprattutto delle prime annate fanno ritenere che i veri lettori – oltre naturalmente a parecchi intellettuali borghesi, tra cui ad es. Max Weber che si abbonò negli anni Novanta – fossero prevalentemente operai con qualifica professionale e funzionari e dirigenti delle organizzazioni socialdemocratiche.

Il binomio socialismo-cultura rappresenta un capitolo importantissimo nella storia della socialdemocrazia tedesca di fine Ottocento. Lo caratterizzano il motto baconiano «sapere è potere, potere è sapere» adottato sin dal 1872 da Wilhelm Liebknecht, il fondatore del partito, in un suo celebre discorso all'Associazione operaia di cultura di Dresda; nonché il corollario, sempre di Liebknecht, che «la socialdemocrazia è nel senso più eminente della parola il partito della cultura»: sicché, se «il tempio della cultura è chiuso al popolo e l'accesso alla cultura sbarrato da una muraglia cinese», allora l'«agitazione politica e sociale» è lo strumento per abbattere la muraglia e conquistare «la chiave del tempio» [W. Liebknecht 1872/1920: 50]. Nell'articolo di presentazione della «Neue Zeit» aveva perciò dichiarato che «l'alfa e l'omega del no-

stro programma è portare la scienza, il sapere in mezzo al popolo», onde l'obiettivo doveva anche essere un'unificazione delle scienze, una coniugazione delle «scienze naturali» con le scienze della società [W. Liebknecht 1883: 1-8].

Kautsky a più riprese evocò il termine illuministico di «rischiaramento», *Aufklärung*, per definire la politica culturale della rivista. L'aveva fatto già nella lettera con cui l'11 ottobre 1882 informò Engels del progetto di fondazione: non solo «noi vogliamo popolarizzare il sapere, illuminare [*aufklären*] l'operaio in modo che possa in ogni momento esser giustificato rispetto alla scienza», ma anche «trattare tutte le scienze, nonché l'arte e tutto ciò che è di pubblico interesse», e «far scrivere in ogni settore soltanto gli specialisti» [Engels 1955: 64]. La scelta delle parole non era casuale. Durante la sua formazione intellettuale Kautsky aveva assorbito parecchio neoilluminismo dalla *Storia della civiltà in Inghilterra* (1857) del liberal-progressista vittoriano Thomas Henry Buckle, apparsa in traduzione tedesca nel 1859-61. Il modulo divenne quello illuministico classico: a una 'rivoluzione spirituale' condotta nel nome delle scienze naturali sarebbe seguito con necessità automatica il rovesciamento sociale e politico.

Nel primo più ampio saggio di Kautsky, *La questione sociale dal punto di vista di un lavoratore della mente* [1875], la terminologia illuminista è inequivocabile. Con la «fiaccola della conoscenza» occorre condurre l'umanità «dai labirinti dell'ignoranza alla luce, alla libertà, al benessere», indicare «al popolo la via ch'esso deve seguire per liberare se stesso dalla penuria e dalla miseria»; e ciò perché un «rovesciamento» è reso necessario dal fatto che gli esistenti rapporti sociali si sono palesati di ostacolo agli attuali sviluppi della scienza e ai nuovi modi di produzione. La «salvezza dell'umanità» dipendeva così per Kautsky dalla duplice ricetta di «attenersi incrollabilmente alla scienza» e di «tenere sempre desta la coscienza di classe»: ancora dunque l'endiadi di cultura e socialismo, ma in una coloritura chiaramente neoilluminista.

Sul peso che la ripresa di temi illuministici (o almeno scienziati) aveva nella cultura socialista ci informa un'attendibile fonte non socialdemocratica. Si tratta del pastore protestante Paul Göhre. Dal resoconto dei tre mesi da lui passati nel '90 come operaio in una fabbrica di Chemnitz per studiare le condizioni dei lavoratori emergono vivide pennellate su come la cultura socialdemocratica

agiva in concreto. Essa «ha saputo cogliere la sete di sapere che viene dal basso, e da vent'anni si è adoperata per soddisfarla con un lavoro sistematico su grande scala». Ha «creato una letteratura popolare» ed ha «audacemente volgarizzato la scienza moderna», spazzando via «tutta la vecchia educazione e cultura, il cristianesimo e la Bibbia» [Göhre 1891, in Kuczynski 1983: 236-37].

Di quel quadro, che avrebbe fatto balzare di gioia qualunque *encyclopédiste* dei lumi francesi, l'onesto parroco ovviamente inorridiva. Ma per ironia della sorte – o, meglio, per la capacità d'attrazione politico-sociale che quella cultura socialista esercitava – Göhre stesso aderirà nel '99 all'SPD, diventandone nel 1903 deputato al *Reichstag*. Le motivazioni della sua scelta, esposte nel 1900 a un'assemblea di socialdemocratici a Chemnitz, circolarono in un opuscolo di mezzo milione di copie. L'adesione fu essenzialmente culturale: avvenne perché la socialdemocrazia «ha saputo spiritualizzare, approfondire e nobilitare l'usualmente assai basso concetto di rivoluzione» [Göhre 1900: 11].

1.3. Un'«Encyclopédie» socialista

Il ritratto della pubblicistica socialdemocratica fatto da Göhre si attaglia benissimo anche alla «*Neue Zeit*». Alla rivista Kautsky aveva assegnato sin dalla fondazione l'obiettivo di esprimere sì «la tendenza del nostro partito», ma mascherata nei confronti della censura «mediante una massima varietà di contenuti» [Kautsky 1960: 524]. L'insistenza sulla varietà dei contenuti era però genuino enciclopedismo illuministico, e per di più un 'rischiamento' nient'affatto soltanto teorico, perché la rivista era insieme «l'organo di un determinato indirizzo scientifico» e «l'organo di un determinato partito» [Kautsky 1905: XIII].

Anche a Engels questo duplice aspetto era parso il punto su cui insistere. La «*Neue Zeit*», diceva perciò, è una posizione che «dobbiamo tenere a ogni costo» (22 giugno 1885, a Bebel [Bebel 1965: 228]), «una posizione di potere che vale la pena di tenere fino all'ultimo», anche perché la casa editrice di Dietz «da ora in poi diventa nella vita del partito una leva ancora più importante che ai tempi dell'oppressione», cioè del *Sozialistengesetz* (11 aprile 1890,

a Kautsky ormai trasferitosi da Londra a Stoccarda [OME, XL-VIII. 401-2]).

Nell'indirizzo scientifico che Kautsky patrocinava per la «*Neue Zeit*» confluirono, oltre al marxismo, parecchie altre cose. E come ciò si conciliasse con la linea del partito è un quesito che accompagna l'intera storia secondinternazionalista della socialdemocrazia. Di assodato c'è che la congiunzione di 'cultura' e 'socialismo' (o di «cultura» e «marxismo» come voleva Kautsky) ebbe a veicolo un'intenzionale impostazione enciclopedica dei contenuti. Sarebbe poi spettato a chi si diceva marxista sbrogliare la matassa di come i moduli (filosofici, storiografici, scientifici, sociologici, tecnologici) della cultura laica moderna ben rappresentata nella «*Neue Zeit*» potessero combaciare con il socialismo (o magari con il marxismo).

Accanto alla rivista esisteva d'altronde un'altra sorta di 'enciclopedia', chiamata in vita nel 1886 da Dietz con il nome di «Biblioteca internazionale». Si rivolgeva, «oltre che prevalentemente alle classi lavoratrici, pure a chi ha poco tempo per leggere le opere originali dei grandi pionieri nel campo delle scienze naturali e sociali» (così Dietz a Kautsky, 15 maggio 1886 [IISG, NK, D VIII: 108]). Il progetto prevedeva agili volumetti sui «teorici socialisti» da Tommaso Moro, Müntzer e Campanella sino a Fourier, Saint Simon, Owen, Weitling e Marx.

Il traguardo era di fare sia della «Biblioteca internazionale» che della «*Neue Zeit*» un «punto di raccolta dei più significativi marxisti di tutti i paesi» [Kautsky 1913: 6]. Ma intanto il grande successo editoriale della collana, che consentì a Dietz di appianare il cronico disavanzo economico della rivista, fu dovuto anzitutto al suo carattere di enciclopedia popolare. Paul Kampffmeyer, collaboratore della «*Neue Zeit*» sin dal 1887, osservò che «quel che Diderot e d'Alembert erano stati per l'«Enciclopedia» francese del XVIII secolo, lo sono stati Marx ed Engels per la «Biblioteca internazionale»: nel senso che «chi vuole studiare il nuovo indirizzo del socialismo nato dallo spirito di Marx, dovrà esaminare a fondo le pubblicazioni di economia, di politica e di storia della «Biblioteca internazionale»» [Kampffmeyer 1922: 4-5].

L'esempio più significativo di una *Encyclopédie* socialista resta però certamente quello della «*Neue Zeit*», interessantissimo soprattutto perché dall'obbligo che la rivista ebbe di confrontarsi

con il succedersi ravvicinato dei fatti, si può valutare se effettivamente essa sia riuscita a congiungere la cultura e teoria socialista con la prassi quotidiana del movimento operaio. Il metodo l'aveva ribadito Kautsky:

Teoria e prassi devono necessariamente integrarsi, venir costruite in vicendevole correlazione. Dannoso è soltanto che i *metodi* dell'una vengano trasferiti sull'altra. Se le nette cesure della teoria si trasferiscono nella prassi politica, allora il partito verrà trasformato in una sequela di sette; se al contrario si vuol far valere in sede di teoria l'attività sintetizzante del politico pratico, allora si approda a teorie estemporanee, confutate da ogni cambiamento di congiuntura, e a un eclettismo che appiattisce tutto. [Kautsky 1905: IX]

A navigare tra Scilla e Cariddi, tra i principi della teoria e la prassi politica, ci si erano provati già i circa novanta collaboratori che nei sette anni sino al 1890 scrissero – tra articoli, brevi 'notizie' e recensioni – circa quattrocentocinquanta contributi. La parte del leone era toccata a Kautsky che spesso, soprattutto agli inizi, dovette intervenire d'urgenza con scritti suoi affinché l'uno o l'altro fascicolo potesse materialmente uscire. Il quadro cambiò con l'assurgere della rivista a portavoce ideale della Seconda Internazionale.

Quando nel 1905 uscì l'indice delle prime venti annate commissionato dalla direzione del partito a Emanuel Wurm (e ne seguiranno poi altri due), il numero dei collaboratori che vi compaiono con nome e cognome era balzato a più di cinquecentocinquanta; e le quattro sezioni fisse della rivista – cioè gli articoli, le 'notizie', le recensioni e il 'feuilleton' letterario – arrivavano complessivamente a circa quattromila contributi. Kautsky [1905: III] si compiacque che la «Neue Zeit» fosse diventata una vera e propria «biblioteca», in cui «sono rappresentati tutti i portavoce del moderno socialismo scientifico». Insomma l'enciclopedismo socialista era diventato una precisa politica culturale.

Nel 1914, quando esce il terzo degli indici di Wurm, il consuntivo di trent'anni della «Neue Zeit» risulta eccezionale. Ai numeri della rivista prima mensili e poi settimanali, ognuno una sorta di dispensa di una vera e propria enciclopedia, aveva collaborato oltre un migliaio di autori con scritti da loro firmati. Sommando questi scritti ai contributi anonimi o pseudonimi o soltanto si-

glati, nonché ai 'feuilletons' della letteratura d'intrattenimento, le cose pubblicate erano oltre ottomila.

1.4. I grandi temi teorici della «Neue Zeit»

È ovvio che negli indici di Wurm vi fosse un buon numero di temi obbligati, comuni a tutte le annate. Non potevano mancare voci come 'Socialdemocrazia-Socialismo' (la più cospicua, con decine di sottodivisioni tra cui anche rubriche sulla vita dei partiti socialisti, sui loro congressi e su quelli dell'Internazionale); o 'Lavori e professioni' (con una quarantina di sottogruppi); e poi 'Capitalismo', 'Economia politica borghese', 'Scioperi', 'Sindacati', 'Elezioni', 'Reich tedesco'; e, naturalmente, 'Filosofia', 'Storia', 'Scienze naturali', 'Tecnica'. Ma già all'interno di queste voci-pilota, e di altre tematicamente collegate, sono alcuni particolari a rivelare qualcosa di più sia sull'orientamento della rivista, sia sugli spostamenti d'accento, cioè sull'adeguarsi della teoria ai cambiamenti che via via avvenivano nel mondo sia dei fatti che delle idee.

'Socialdemocrazia-Socialismo' fu una voce dove i cambiamenti si sedimentarono con rapidità. Nell'indice per il 1883-1902 essa aveva registrato diciotto scritti sul tema 'anarchismo', sette sul 'socialismo di Stato' e diciotto su 'utopia e Stato del futuro'. Negli indici per il 1902-07 e 1907-12, quando per un movimento operaio ormai bene insediato nell'arena politica stavano diventando archeologia i virulenti dibattiti sull'anarchismo, questo troverà posto ancora in soli nove titoli complessivi, più o meno a livello di echi storici, o semmai come un fenomeno che interessa paesi non proprio all'altezza dello sviluppo moderno, come ad es. la Spagna [Cunow 1902 a]. Il tema 'socialismo di Stato', piatto ideologico forte nell'epoca bismarckiana e al quale non era stata insensibile la corrente lassalliana della socialdemocrazia tedesca, scomparve quasi del tutto dopo la fine di Bismarck; e pure l'idea di uno 'Stato del futuro' come 'utopia' regredì dopo il forte ruolo assunto dal partito nella società civile e nella politica del presente.

Nell'indice del 1907-12 anche le questioni del revisionismo e riformismo di matrice bernsteiniana si sono ormai liberate dall'impatto della politica quotidiana. Adesso, nei ventisette scritti che se ne occupano, la discussione sembra acquistare una pro-

spettiva teorica più ampia, non di tattica immediata ma di strategia complessiva del movimento socialista: compresa quella – da discutere sì, ma appunto in una prospettiva di lungo periodo – delle strade politiche che alla socialdemocrazia si sarebbero eventualmente potute aprire con la partecipazione a governi ‘borghesi’. La cosa, allora, andò sotto l’anodina etichetta di ‘ministerialismo’ e sembrò – tranne il fatto che nel 1899 c’era stata in Francia la partecipazione del socialista ‘ministeriale’ Millerand al governo Waldeck-Rousseau – una disquisizione accademica, di dottrina. Con ben altro peso la questione tornerà alla ribalta un ventennio dopo, in occasione dei governi di coalizione con presenza socialdemocratica negli anni della repubblica di Weimar e della repubblica in Austria.

Altro tema era il ‘marxismo’, che però figurava soltanto all’interno della voce ‘Socialdemocrazia-Socialismo’. Può sembrare strano che negli indici di una rivista da Kautsky pur definita un organo del marxismo, al ‘marxismo’ non sia poi toccata una voce specifica, bensì una cinquantina di titoli elencati invece in una voce assai più generale. Ma la cosa si spiega con l’assunto teorico secondo cui il marxismo e le scienze (della natura e della società) o si compenetravano a vicenda, o perdevano entrambi di significato.

Sul versante politico-pratico ciò favoriva, tutto sommato, un atteggiamento pluralistico. Dalla voce ‘Socialdemocrazia-Socialismo’ il militante poteva desumere che il marxismo era, in fin dei conti, soltanto uno degli indirizzi del socialismo moderno, in competizione tra loro. Al marxismo come teoria ne veniva l’indubbio incentivo a uscire da ricette dottrinarie e a confrontarsi con un mondo dove i fatti e le idee cambiavano con sconcertante rapidità.

Nella «Neue Zeit» queste istanze di apertura vi furono. Sulla ‘crisi del marxismo’ c’era, a firma di Labriola [1899], una polemica recensione a Masaryk (apparsa poco prima sulla «Rivista italiana di sociologia» con il titolo *A proposito della crisi del marxismo*). Sul rapporto marxismo-antropologia intervennero Cunow [1903] e il medico e filosofo kantianeggiante Woltmann [1903]; sul tema di un’etica marxista Kautsky [1906 a] e, in risposta, l’austromarxista Otto Bauer [1906]; su un’auspicabile integrazione di materialismo storico ed elemento «psicologico» l’austromarxista Max Adler [1907]; sul binomio di marxismo e concezione materialistica della storia il pubblicista Mehring [1894].

L’equiparazione di marxismo e concezione materialistica della storia fu emblematica. Significò in primo luogo che si volle acquisire il marxismo all’ambito generale delle scienze della storia e considerare il materialismo storico come una delle loro componenti. Non è perciò casuale che nei tre indici di Wurm neanche la ‘concezione materialistica della storia’ fosse una voce autonoma, bensì, con una settantina di titoli, una sottodivisione della più generale voce ‘Storia’. Si pensava insomma che il materialismo storico dovesse misurarsi con i risultati conseguiti da altre scienze storico-sociali quali la sociologia, l’etnologia, la sociopsicologia. Non è fortuito che a partire dal 1907 entri nella «Neue Zeit» appunto un tema completamente inedito: cioè la ‘Sociologia’ che, sebbene con striminziti quattro titoli, vi acquista comunque il rilievo di una voce autonoma.

Questi spostamenti d’accento già vi sono nell’articolo di Cunow [1894] su materialismo storico ed etno-sociologia; e in quello teorico più generale di Kautsky [1896] che almeno si confrontò, sia pur contestandola, con la teoria dell’«impulso psicologico» mediante la quale il socialista fabiano inglese Belfort-Bax voleva integrare la spiegazione materialistica della storia. Vi si aggiungeranno le considerazioni di Eckstein [1909] e Cunow [1911 a] sul rapporto tra il materialismo storico e la sociologia; e le discussioni di Mehring con il giornalista e compagno di partito Thalheimer [Thalheimer 1909; Mehring 1909 a] sulla questione di come un’«integrazione» del materialismo storico fosse da intendere.

A Mehring la cultura socialista era già stata debitrice – per la sua *Leggenda di Lessing* apparsa in prima stesura sulla «Neue Zeit» [Mehring 1892] – del miglior risultato che l’applicazione della concezione materialistica a una ricerca storiografica avesse fino ad allora avuto. La *Lessing-Legende* circolerà di lì a poco come libro di oltre cinquecento pagine e di buona tiratura. L’autore vi aggiunse un’appendice proprio sul materialismo storico [Mehring 1893]. La toglierà nella seconda edizione non perché, diceva, «non potrei più difenderne il contenuto», ma perché, al contrario, «quel contenuto è ormai diventato patrimonio comune di quanti hanno la forza e la volontà di occuparsi seriamente del materialismo storico» [Mehring 1906/1952: 21]. Insomma quel campo sembrava ormai dissodato. Altra questione è, si capisce, se la gamma delle applicazioni e rivisitazioni della concezione materialistica della

storia – inclusa la revisione che ne auspicò Bernstein [1898 a; 1899/1974] – avesse portato davvero a risultati convincenti. Intanto resta però il fatto che dai dibattiti sulla «*Neue Zeit*» scaturì, in proposito, una stagione di interessanti tentativi teorici.

A prima vista quasi insignificanti, in realtà molto emblematici, furono taluni spostamenti d'accento in ambiti come 'Scienze naturali' e 'Filosofia'. Rispecchiarono i cambiamenti che via via erano intervenuti nella fungibilità di certi patrimoni ideali ai fini della cultura socialista. A cavallo di secolo la politica culturale socialista era agganciata a un neoilluminismo in cui confluivano temi positivistici. Ciò aveva imposto negli indici dal 1883 al 1907 la voce specifica 'Darwinismo' (con una trentina di titoli); e dal 1883 al 1902 la voce ancora più mirata di 'Darwinismo e socialismo' (con nove titoli). L'indice del 1907-12 non le reca più, rinviando per il darwinismo semplicemente alla più generale voce 'Scienze naturali'. E se nel 1883-1907 – rispecchiando il dibattito di fine secolo sui rapporti tra socialismo e kantismo giocato su temi dell'etica – la voce 'Etica' campeggiava ancora con ben trentasette titoli, essa nel 1907-12 è scomparsa e l'etica diventa soltanto una tra le rubriche della voce 'Filosofia'. Erano segni dei tempi puntualmente avvertiti.

1.5. *La «Neue Zeit» al passo con l'epoca nuova?*

A fine Ottocento, di contro e accanto al capitalismo classico della libera concorrenza, era balzato alla ribalta il capitalismo dei monopoli, avviato sulla strada dell'imperialismo. Chissà se il capitalismo di nuova connotazione sarebbe riuscito in qualche modo ad autoregolamentarsi, a governare le periodiche crisi economiche?

Un buon oggetto di studio della concentrazione dei capitali sembrarono gli Stati Uniti, perché forse proprio lì stavano emergendo le linee di sviluppo del nuovo capitalismo moderno. Appunto in quest'ottica il tema 'America' fu una costante della «*Neue Zeit*». E su che cosa fosse poi l'imperialismo nacquerò controverse tutt'altro che accademiche perché coinvolgevano le prospettive concrete del movimento socialista.

Le novità dell'epoca non erano però solo queste. In parecchi paesi, acuita proprio dai contraddittori sviluppi del capitalismo,

era balzata sul proscenio la 'questione nazionale' (una voce registrata per la prima volta nell'indice 1907-12 della rivista, ma già con diciassette titoli). Questione nazionale e questione dell'imperialismo s'intrecciavano poi con quella del colonialismo. Emergeva cioè il problema dell'indipendenza nazionale dei paesi colonizzati (e la voce 'Politica coloniale' recò sino al 1912 cinquantatré titoli).

Almeno in Germania si stava infine aprendo la questione del 'passaggio al socialismo' in un paese di capitalismo avanzato. Interagivano tre ordini di fatti. Il primo, cioè la fisionomia del capitalismo, non era affatto univoco, poiché accanto al dinamismo della concentrazione interna dei capitali e della loro espansione imperialistico-finanziaria (e militarista) verso l'esterno, coesistevano larghe sacche di vetero-capitalismo animate da altri interessi. Il secondo rompicapo era la situazione delle campagne, complicatissima ovunque (e non solamente nel contesto tedesco). La 'questione agraria' fu una voce costante della «*Neue Zeit*». Ma dalle trasformazioni del capitalismo veniva investito pure il ceto medio, al quale la rivista dedicò crescente attenzione: dal 1902-07 con la voce specifica 'Ceto medio', e dal 1907-12 con le voci complementari 'Burocrazia' e 'Impiegati'.

Il terzo termine del problema erano i trionfi elettorali della socialdemocrazia, di difficile lettura perché furono una sorpresa per tutti. L'SPD, primo partito già nel 1890 con oltre 1.400.000 voti (epperò, a causa del meccanismo elettorale, soltanto inadeguati 35 seggi al *Reichstag*), sarà in testa anche nel 1912, ultime elezioni del *Reichstag* anteguerra, con 4.250.000 voti e 110 seggi. La grande incognita era che cosa potesse e dovesse fare un partito socialista in tale nuova congiuntura.

Delle trasformazioni del capitalismo la «*Neue Zeit*» riuscì sostanzialmente a dare conto. I connotati nuovi di esso erano stati registrati sin dal 1883 con la voce 'Cartelli', alla quale nel 1907-12 si aggiungeranno i 'Monopoli' e, come altro connotato del capitalismo finanziario, le 'Banche'. Per quanto riguarda il fenomeno dell'imperialismo è poi vero sì che soltanto nell'indice del 1907-12 comparve in proposito la voce specifica, con ventuno titoli concentrati soprattutto negli anni 1910-12; ma sulla sostanza di quel nuovo corso del capitalismo erano emerse indicazioni già assai prima che il termine ricevesse la sua specifica accezione moderna con l'economista liberal-progressista inglese John Atkinson Hobson

(nel suo *L'imperialismo*, del 1902), ed entrasse poi in circolazione soprattutto con *Il capitale finanziario* (1910) dell'austromarxista Rudolf Hilferding.

Sull'imperialismo moderno era affiorato qualcosa già quando Kautsky [1886] aveva messo in correlazione cose apparentemente così lontane tra loro come il proletariato europeo e le ferrovie cinesi finanziate dal capitale occidentale. La parola 'imperialismo' ebbe poi un dichiarato uso moderno tanto in Max Beer [1897; 1901, 1902], eccellente corrispondente da Londra della «Neue Zeit»; quanto in Cunow [1900] che esplicitamente correlò l'imperialismo alla politica commerciale delle grandi potenze capitalistiche.

Proprio gli anni 1897-1900 avevano del resto svelato ai socialisti tedeschi parecchie cose, in primo luogo sull'imperialismo di casa loro. C'era stata nel novembre del '97, sferzata dall'ironia di Mehring [1897], la spedizione della squadra navale che occupò la città cinese di Tsingtao. L'obiettivo non era un insediamento coloniale di vecchio tipo, come fantasticavano i veterosciovinisti, ma ben altro: cioè la penetrazione di capitali in Cina, come si vide con il trattato cino-tedesco del '98 che aprì alla Germania la costruzione di due di quelle 'ferrovie cinesi' che avevano già destato l'interesse di Kautsky.

Nel 1900-1901 i connotati dell'imperialismo verranno disegnati in maniera paradigmatica dalla spedizione punitiva internazionale a comando tedesco contro la Cina. Per i veterosciovinisti tedeschi fu un'ulteriore ubriacatura che saldò imperialismo, militarismo e ormai anche ideologia razzista quando Guglielmo II, nel passare in rassegna i reparti che s'imbarcavano, pronunciò quello che passò alla storia come il 'discorso degli Unni', in buona sostanza un incitamento al genocidio. Ma se quello era l'epifenomeno, dietro stava l'essenza del capitale finanziario. Dalle denunce di Mehring [1900] emergeva che la convergenza di capitalismo sviluppato, imperialismo e militarismo era già diventata evidente.

Sul versante dell'avanzata elettorale socialdemocratica le cose apparivano più ingarbugliate. Quella forza, si pensava, sarebbe stata decisiva in due casi: qualora la convergenza di imperialismo e militarismo (la voce 'Militarismo' fu una costante dal 1883, con oltre un centinaio di titoli) avesse nell'immediato trascinato le nazioni alla guerra; e poi naturalmente per la conquista del potere so-

cialista come più generale obiettivo strategico. Ma, in entrambi i casi, come si sarebbero potute mobilitare le masse in concreto? Facendo leva sulle istituzioni della democrazia parlamentare (e 'Parlamentarismo' e 'Democrazia' furono appunto nuove voci, rispettivamente dal 1902 e dal 1907)? Oppure chiamando le masse all'azione extraparlamentare, a quello 'sciopero generale' politico che la voce 'Sciopero' aveva registrato assai presto, a cominciare da un lungo articolo dell'esule socialdemocratico russo Parvus [1896]?

Il dilemma riguardava grandi numeri. Nell'Europa che sarebbe stata il teatro o del socialismo o della guerra, i partiti socialisti avevano alla vigilia del 1914 circa due milioni di aderenti e dodici milioni di elettori. Nel '14 non busserà alle porte la presa del potere, ma scoppierà la guerra mondiale; e dinanzi a quegli eventi la Seconda Internazionale si trovò totalmente sguarnita.

Eppure la cultura socialista, impersonata in primo luogo dalla pubblicistica dell'SPD, aveva fatto del suo meglio nell'elaborare modelli teorico-concettuali di rilievo in almeno tre ambiti, tali da coprire, si pensava, ogni e qualsiasi evenienza. C'era stata in primo luogo la rivisitazione, da un punto di vista socialista, delle scienze (naturali e sociali) e della tecnica; e un aggancio alla filosofia moderna non indifferenziato ma assai selettivo. Un secondo obiettivo fu la definizione ed esposizione della concezione materialistica della storia e l'applicazione del metodo materialistico all'indagine dei fenomeni culturali, sociali e politici del passato; nonché l'operazione teorica di divulgare tesi basilari del 'socialismo scientifico' e di difenderle dai 'critici borghesi'. La terza caratteristica fu l'elaborazione di orientamenti teorico-pratici da applicare alle ormai innumerevoli analisi empiriche imposte dalla realtà sociale del presente.

Nota bibliografica

1.1. Su Engels 'mentore politico della socialdemocrazia tedesca': Mehringer [1973]. Sulla Seconda Internazionale: Cole [1956/1972], Droz [1974].

D'interesse sulla socialdemocrazia tedesca: Droz [1974 a, il periodo 1875-1914], Hedwig Wachenheim [1967: 210-601, una do-

cumentazione arricchita da esperienze personali dell'autrice che militò nell'SPD sin da prima del 1914].

1.2. Sulla formazione giovanile neoilluministica di Kautsky: Holzheuer [1972: 15-19]. Sulla figura e attività complessiva di Kautsky nel marxismo della Seconda Internazionale: Benedikt Kautsky [1954], Matthias [1957/1971], Blumenberg [1960, una bibliografia completa degli scritti di Kautsky], Waldenberg [1972/1980], Salvadori [1976], Steenson [1978], Hünlich [1981], Gilcher-Holtey [1986], Gronow [1986].

Kuczynski [1983] reca testi sulla politica culturale di Wilhelm Liebknecht (229-32) e sull'atteggiamento di Göhre (232-41) verso la cultura socialdemocratica.

1.3. Sulla *Neue Zeit* (per la quale mancano tuttora studi complessivi): Kampfmeier [1924], Ragionieri [1972 a; 1972 b], Steenson [1978: 85-93], Knoch [1985, in ottica 'marxista-leninista'], Gilcher-Holtey [1986: 24-58].

1.4. Per un panorama dei temi del primo trentennio della *Neue Zeit* è insostituibile Wurm [1905, 1908, 1914].